

La potenza dell'oratoria, e Cicerone perse la testa

Il nuovo volume di "Storia d'Europa e del Mediterraneo" (sez.III, vol.VI, pagg.750, 140 euro, Salerno Editrice, curatore Giusto Traina), del quale in questa pagina pubblichiamo un estratto firmato Giusto Traina, analizza il Principato dall'età di Augusto fino all'avvento di Diocleziano, uno dei momenti di maggiore solidità di Roma.

L'indagine storica non si limita alle vicende che riguardano la corte, il Senato, l'imperatore, ma dedica la stessa attenzione alla vita nelle province, al rapporto tra il centro del potere e i popoli limitrofi: la guerra e i processi di romanizzazione, ma anche gli scambi commerciali e interculturali e le strategie (energie e risorse sempre maggiori) necessarie per tenere insieme la potenza dei dominatori con il benessere dei dominati.

Il rigore scientifico della ricostruzione storica in questo volume non va a scapito della leggibilità e della chiarezza dell'opera destinata al vasto pubblico degli amanti della materia.

Il curatore del volume, Giusto Traina, ha già pubblicato, tra le altre opere: "Marco Antonio" (Roma-Bari 2003); "La storia di Alessandro il Macedone: Codice armeno miniato del XIV secolo (Padova 2004) e "428 dopo Cristo. Storia di un anno (Roma-Bari 2007).

Nel nuovo volume di "Storia d'Europa e del Mediterraneo", le vicende del Principato dall'età di Augusto fino a Diocleziano

di GIUSTO TRAINA

SECONDO la corrente per la riorganizzazione, il passaggio dalla "repubblica" all' "impero" avvenne nel gennaio del 27 a.C. Fu allora che Gaio Giulio Cesare figlio (egli non amava farsi chiamare Ottaviano, e avrebbe apprezzato ben poco l'uso corrente del nome negli odierni manuali) prese il cognome di Augusto. La propaganda da lui ispirata teneva a presentare il suo governo come la restaurazione delle tradizioni repubblicane dopo le derive delle guerre civili, ma di fatto, se tecnicamente le istituzioni romane venivano solo ritoccate, si trattava di una Wende autoritaria, che mirava alla monarchia: una "rivoluzione", secondo la celebre definizione di R. Syme. Ma il tramonto delle istituzioni repubblicane era iniziato ben prima, e si potrebbero proporre varie date alternative, più o meno

simboliche. Una di esse potrebbe essere la morte di Cicerone, ucciso dai sicari dei triumviri il 7 dicembre 43. Nemmeno otto mesi prima, in occasione del Natale di Roma, Cicerone aveva scritto l'ultima delle sue Filippiche (il nome, forse originario, alludeva ovviamente a Demostene) contro Antonio. Più tardi si disse che la condanna di Cicerone era stata determinata dalla sua opera «divina e di fama cospicua» (Giovenale). Secondo il sanguinoso rituale già messo in atto ai tempi delle proscrizioni sillane, la testa mozzata del grande uomo politico fu prelevata per documentare l'avvenuta esecuzione. Il macabro trofeo venne esposto sui Rostra, la tribuna degli oratori nel Foro: anni prima, ai tempi della guerra tra Mario e Silla, aveva avuto la stessa sorte la testa di un altro grande oratore, il nonno di Marco Antonio.

Ma per Cicerone era stato applicato un diverso codice simbolico: oltre alla testa era stata recisa, ed esposta sulla tribuna, anche la mano destra. Un frammento di Livio parla addirittura di entrambe le mani: dopo la decapitazione, «non fu abbastanza per la stolida crudeltà dei soldati: recisero anche le mani, per punire il fatto che avesse scritto contro Antonio. Così il capo fu porta-

to ad Antonio e, per suo ordine, posto sui Rostrum tra le due mani: proprio nel luogo in cui egli aveva fatto sentire la sua voce da console e spesso come ex console. Proprio in quel luogo aveva parlato in quello stesso anno contro Antonio, e la sua eloquenza era stata tanto degna di ammirazione quanto mai era accaduto a voce umana. La gente, per le lacrime, a fatica alzava gli occhi e così poteva vedere le sue membra mozzate» (Livio, cxx, fr. 50 ed. Weissenborn = Seneca il Vecchio, Suasorie, vi 17).

Il brano di Livio, di grandissimo effetto, rientra in una vulgata sulla fine di Cicerone che conobbe una notevole fortuna letteraria: il rapporto tra gli scritti contro Antonio e la fine dell'oratore fu ripreso con insistenza in numerose declamazioni a sfondo storico, della quali si ha notizia dalla citata raccolta di Seneca il Vecchio (Suasorie, 6 e 7). Ma le cruente circostanze della morte interessarono biografi e storici, anche di origine greca: oltre a Plutarco (Vita di Cicerone, 47-48; Vita di Antonio, xx 3), la vicenda è narrata ad esempio, con abbondanza di particolari macabri, dallo storico Appiano (Guerre civili, iv 20). Tra le differenti narrazioni, alcuni particolari divergono, come quello relativo alle mani: probabilmente, è più prudente at-

tenersi alla versione di Cassio Dione, autore più tardo ma molto ben documentato, secondo cui Antonio «ordinò che la testa fosse esposta sui Rostrum, in modo più palese delle altre, perché i cittadini la potessero vedere, insieme alla mano destra così com'era stata tagliata, su quella stessa tribuna da dove lo avevano sentito parlare contro di lui». Il dato contrasta quindi con la tradizione di Livio/Seneca retore: esso conferma l'esposizione della testa di Cicerone sui Rostrum, aggiungendo il particolare della speciale modalità con cui essa fu esposta, ma nega la suggestiva immagine delle due mani, in mezzo alle quali appunto la testa recisa sarebbe stata sistemata. Come Appiano, anche Cassio Dione si limita a indicare la sola destra, e ne giustifica il taglio con una ragione differente: la mano era incriminata non perché Cicerone l'avesse adoperata per redigere le Filippiche (del resto, questo lavoro manuale era affidato ai segretari) bensì come simbolo della sua gestualità oratoria. In ogni caso allora si disse, e si ama ripetere ancor oggi, che la mutilazione supplementare voleva essere un'allusione all'attività oratoria dell'autore delle Filippiche. In realtà, queste ragioni "letterarie" rappresentano una lectio faciliior, e non corrispondevano alla vera ragione di un oltraggio apparentemente gratui-

to...

...La sorte della mano di Cicerone si rivela un elemento importante per definire il mutamento in atto. Ai tempi eroici dell'affermazione di Roma nel Mediterraneo, non tutti i

Romani potevano dirsi realmente "esperti" del mondo esterno, e molti di essi continuavano a ignorare, magari per scelta ideologica, anche la cultura dei Greci. Ma il mondo era cambiato, e almeno il

bilinguismo greco-latino si era affermato come condizione necessaria per i dirigenti della massima potenza mondiale. A partire dalla stagione della tarda repubblica (che Claudia Moatti ha definito felicemente

l'epoca della «ragione di Roma»), gran parte dell'aristocrazia romana riceveva un'educazione bilingue. Anche se non diffusa universalmente, la conoscenza del greco segnava la superiorità della classe dirigente repubblicana (Cicerone, *I limiti del bene e del male*)...



Un dipinto di Cesare Maccari che raffigura Cicerone mentre pronuncia l'orazione contro Catilina in Senato

